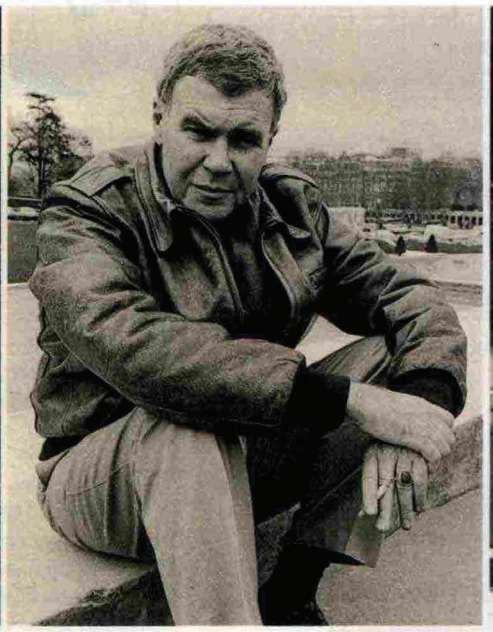
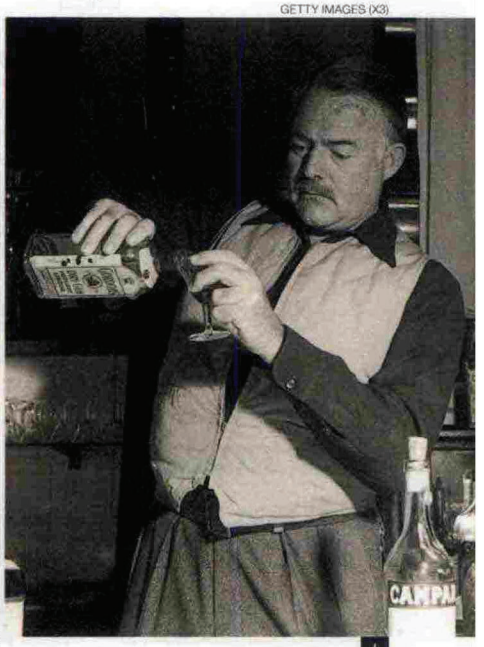
GETTY IMAGES (X3)





LIZ SEABROOK

A sinistra, *Viaggio a Echo Spring* (Il Saggiatore, pp. 320, euro 27, traduzione di Francesca Mastruzzo e Alessio Pugliese) e l'autrice **Olivia Laing**. Sopra da sinistra, Tennessee Williams, Raymond Carver, Ernest Hemingway

Scrittori al massimo grado

WILLIAMS, CARVER, HEMINGWAY... A UNIRLI, LA BOTTIGLIA. INCHIESTA SULL'**ALCOLISMO** NELLA LETTERATURA USA

di **Alberto Riva**

CHE ALCUNI grandi scrittori americani, da Hemingway a Fitzgerald, fossero degli alcolizzati si sapeva. Anzi, l'alcolismo ha fornito alle loro biografie un certo ritrito coté romantico. Ma quali erano le ragioni per cui bevevano? E soprattutto: in che modo ognuno di loro «viveva e considerava la propria dipendenza»? Se lo chiede Olivia Laing in *Viaggio a Echo Spring. Storie di scrittori e alcolismo* (Il Saggiatore), prendendo in esame sei giganti: oltre ai due sopracitati, anche Tennessee Williams, John Cheever, il poeta John Berryman e Raymond Carver. Ebbene: l'alcol era chiaramente il demone che, in molti casi, ha «devastato» le loro vite. Nello stesso tempo Laing ipotizza che i travagli dell'alcol – bugie, nevrosi, insonnia, perdita di memoria, vertiginosi bui seguiti da ondate di luce – abbiano agito come arsenale cui la scrittura poteva attingere, anche dal punto di vista delle strutture, dei meccanismi formali, non solo dei sentimenti. Seguendone le tracce degli scrittori negli Stati Uniti, Laing inoltre vede somiglianze nelle loro opere, i fili invisibili che fanno dialogare *Il grande Gatsby* con *La gatta sul tetto che scotta*, *Il nuotatore* con *Le nevi del Kilimangiaro*.

Perché si beve?, si domanda Laing. Se lo domandava anche Williams: Echo Spring si riferisce al nomignolo che il protagonista della *Gatta sul tetto che scotta* dà allo stipo in cui tiene nascosto il bourbon. Come già nel bellissimo *Città sola*, dove prendeva in esame la solitudine non come il bizzarro vizio dei "solitari", bensì quale insidiosa condizione psichico-sociale, anche in questa inchiesta sull'alcol la scrittrice inglese cerca innanzitutto di rispondere a una domanda "clinica". Anche se poi la forza del libro sta nel suo brillante acume critico, nei ritratti sempre rivelatori e pieni di dettagli, nelle osservazioni sull'importanza dei luoghi, su come fossero dolorosi i rapporti degli scrittori persino con i posti che amavano. Alla fine, non si può non provare l'infida impressione che a renderli infelici non fosse tanto il whisky, quanto la scrittura stessa. Scriveva l'autore di *Lo zoo di vetro*: «Il sole splende sullo stretto di Gibilterra mentre io siedo impotente davanti alla mia Royal portatile e al mio bicchiere di scotch, e a un muro bianco vuoto». ■